SANTO GIUNTA

TRACCE DI UN PERCORSO

Due lectures sul fare architettura.

edizioni arianna

...

QUESTIONI DEL PROGETTO

2

..

SANTO GIUNTA

TRACCE DI UN PERCORSO

Due lectures sul fare architettura.

con i contributi di:
Emanuele Palazzotto
Antonio Minutella
Domenico Scirica
Isabella Daidone

edizioni arianna

Santo Giunta
Tracce di un percorso
© 2012 *Edizioni Arianna*
ISBN 978-88-89943-88-5

Collana: Questioni del progetto

Prima Edizione Giugno 2012

Stampato in Italia da
Universal Book Srl., Rende (CS).

foto di Francesca Marchese

Edizioni Arianna
Via Zefiro, 1
90010 Geraci Siculo
Tel. 0921-643378

www.edizioniarianna.it
e-mail: info@edizioniarianna.it

DIRITTI RISERVATI
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati. La riproduzione di qualsiasi parte del testo è vietata, salvo consenso scritto dell'Editore.

Indice

Tracce di un percorso

Prefazione
Un racconto peripatetico
di Emanuele Palazzotto 9

Introduzione 13

Un *tour* per la didattica 17

Un percorso *verso* il fare 25

Il sistema di servizi nella città a rete
di Antonio Minutella 47

Spazio nell'ibrido
di Domenico Scirica 55

Lo spazio-funzione nell'Architettura
di Isabella Daidone 59

Ringraziamenti

Queste *lectures* sono state scritte nell'a.a. 2010/2011 durante il mio peregrinare nel Laboratorio di Progettazione Architettonica del Professor Marcello Panzarella che voglio ringraziare per la sua sempre affettuosa disponibilità.

Il lavoro è nato dall'attento ascolto, il dialogo e il confronto con alcuni amici che hanno animato l'intento. Voglio ricordare in particolare: Emanuele Palazzotto per gli spunti sulla teoria del progetto ed Isabella Daidone, Antonio Minutella, Domenico Scirica con i quali ho discusso *in itinere* alcune questioni … *sul fare Architettura*.

(SG)

Tracce di un percorso

..

Un racconto peripatetico
di Emanuele Palazzotto

Con l'autore di questo piccolo libro il sottoscritto ha in comune una storia di frequentazioni e di esperienze che inevitabilmente conducono a leggere sotto una luce particolare le intenzioni che vi navigano all'interno. Il testo, sinuosamente e lentamente, va specificandosi nei suoi due itinerari, innestati tra *incipit* e conclusione, dove raggiunge (con il riferimento al design dei servizi) un suo agile approdo esplicativo. Ma è proprio l'*incipit* dello scritto che ne rivela subito l'origine e la sostanza delle intenzioni: questo si apre, infatti, con il riferimento alla figura di Pasquale Culotta, docente che, soprattutto a partire dagli anni ottanta, si è posto nella scuola di architettura di Palermo come fondamentale riferimento identitario per più di una generazione di architetti.

Dall'insegnamento di Pasquale Culotta proven-

gono numerose chiavi di lettura che, di seguito, nell'esigenza di recuperare le tracce e il senso delle vicende vissute affinché nulla d'importante sia disperso, sono estrapolate e rilette alla luce della crescente complessità di una disciplina e di un mestiere che va mutando prepotentemente la propria natura ma che, al tempo stesso, continua a fondarsi su questioni eterne. È così che, soprattutto nella prima parte deI libro, l'autore guarda, con un interesse rinnovato e "tendenzioso", alla tradizione del racconto di viaggio, un viaggio questa volta condotto all'interno della disciplina architettonica più che nello spazio di singole architetture.

Nomi e cognomi dei protagonisti sono sfrontatamente esplicitati e ci danno il senso di un riferimento diretto e umano alla struttura d'intenti che vi sta dietro; le vicende sono infatti importanti... costruiscono la storia e le esperienze, segnano gli intrecci e i nodi di una trama, che potrà essere compresa e letta pienamente solo grazie all'intervento di una o più distanze (quella temporale, emozionale, ottica, prospettica...). Il lettore, quindi, non si troverà di fronte ad un saggio critico compiuto ma, appunto, un duplice racconto, che si mostrerà veloce, apparentemente scritto di getto,

istintivo e quindi talvolta anche ripetitivo o poco sistematico, fatto di segni e del recupero di frammenti sparsi… un racconto che ha la sua principale qualità nell'essere esso stesso peripatetico, espressione diretta di un metodo che, girando attorno alle questioni, ascoltando e ragionando, prova ad individuarle e a precisarle pian piano, raccogliendo e selezionando i "materiali" del proprio fare con una compiutezza progressivamente più ampia ed efficace. Se assunto in questo modo, nel racconto si potranno ripercorrere numerose tracce in grado di suggerire possibili relazioni non lineari, all'interno dei "materiali" individuati, tra azioni, soggetti, forme e spazi, corpi e luoghi…

Con l'obiettivo di riconoscere ed estrapolare alcune modalità del "fare", Santo Giunta ci descrive così un percorso personale, non lineare, attraverso quelli che egli definisce "elementi/luogo" (modalità abitative, rapporto servizio/funzione, fruizione dello spazio comune) che individuano modalità del vivere o del percepire il rapporto tra forme e comportamenti umani, tra il progettare e l'esperire i luoghi, evidenziando la necessità di sviluppare un'azione "sistemica" all'interno di una visione urbana complessa e comunitaria.

I temi della partecipazione e della interdisciplinarietà, che ricorrono nel testo quasi ossessivamente, rivelano interessi aperti su più fronti da parte dell'autore e ne orientano il percorso di ricerca.

Secondo la lezione di Pasquale Culotta l'iniziazione all'architettura passa necessariamente attraverso lo sviluppo dell'attitudine al saper vedere e sapere ascoltare, affinché sia possibile giungere a possedere lo spazio e quindi essere in grado di trasformarlo consapevolmente. Bisogna quindi imparare a distinguere tra "abilità" e "abitudine" nell'atto del guardare, osservare, vedere, ci ricorda Giunta, difendere il punto di vista dell'architettura e il suo ruolo sociale, riconoscendolo nella specificità dei luoghi.

Il testo (ovviamente) non dà soluzioni, ma suggerisce prospettive, sollecita a riconoscere nuove visioni per misurare la realtà, invita a studiare nuove pratiche, individuare nuove funzioni, sottolinea l'importanza del definire un contesto collaborativo e considerare i servizi come relazioni tra luoghi, persone e cose. Il campo di ricerca resta comunque aperto: quali saranno le nuove visioni che attendono i progettisti del XXI secolo?

Introduzione

La città chiede nuovi orizzonti in cui la complessità dello spazio urbano ospita strutture che si adeguano riguardo a reti e servizi che configurano l'uso pubblico. Tra le condizioni esistenziali che la città contemporanea rivela, non possiamo trascurare le relazioni sociali dove l'architettura prende forma con lo spazio temporale, come opportunità di trasformazione delle città per i prossimi anni.

Ognuno di noi deve saper evidenziare queste relazioni sociali, per mettere in forma progetti capaci di non generare soluzioni di continuità tra spazi privati, semi privati, semi-pubblici e pubblici. Il riconoscere queste ragioni significa comprenderne nuovi rapporti spaziali, in modo responsabile, tra le connessioni con il reale che ci circonda con una serie di grandi "questioni" di tipo sociale, urbano, ambientale e politico.

L'obiettivo principale di queste due *lectures* è l'identificazione e l'approfondimento dei rapporti nello spazio costruito che si vive e si percepisce con le sue varianti tipologiche e morfologiche; il capire come la qualità architettonica potrà contribuire a modificare il carattere dei luoghi e il senso delle parti già costruite.

La scena urbana genera spazi ibridi che per la loro natura rispondono ai cambiamenti del nostro tempo. Intorno a loro, con ragioni autonome e differenti, si sviluppano nuovi paradigmi, che possono essere gli strumenti di una possibile metodologia per l'azione progettuale.

È un nuovo orizzonte come strumento di integrazione e relazione con il contesto che dobbiamo saper riconoscere. Dalla lettura del sito e del contesto possiamo trarre una serie di indicazioni che si prestano a diverse interpretazioni.

Il contesto è un contenitore di fatti empirici che si relazionano fra loro e diventano le questioni del progetto stesso. La prospettiva è guardare le questioni del progetto con uno sguardo dal forte potere soggettivo, che ha un possibile duplice significato in cui si è soggetti e oggetti di riflessione. È uno sguardo che non si limita a registrare

passivamente una realtà già data, come quella dagli edifici che la costruiscono. Questi sono luoghi dove l'architettura come disciplina, si deve interrogare in modo puntuale, rispetto agli elementi che la compongono, sulle finalità da perseguire, tra vincoli che la condizionano e gli strumenti con cui agire.

Nel processo progettuale che auspichiamo, dobbiamo saper intravedere e individuare questi ambiti nei quali la riconversione della città a noi contemporanea, individuandone i luoghi strategici atti ad accogliere questi sistemi costruiti.

Qualsiasi intervento, anche di piccola scala, dovrà misurarsi con idee su nuovi paesaggi e microclimi, senza concessioni a facili mimetismi, con la consapevolezza e la interpretazione dei caratteri tipologici dei luoghi. È una descrizione, scomposizione/ricomposizione dove le risorse urbane indicano nuove potenzialità, che l'architettura nel suo fare dovrebbe saper cogliere e trattare.

Queste sono considerazioni che sembrano apprezzare nuovi rapporti con le forme dello spazio costruito, testimonianza di modi diversi di concepire lo spazio concatenato e quindi l'agire progettuale non come l'atto solitario, ma è il saper

riconoscere, descrivere e attivare un gioco reciproco con tutti gli attori del progetto.

L'architettura è trasformazione evoluta, in senso sostanziale, verso nuovi spazi che guardando il passato e si aprono verso un futuro di partecipazione e coesione sociale. Ed ad ogni progetto, anche di dettaglio, si dovrebbero associare riflessioni complesse e di tipo diverso. Relazioni temporali condizionate dal processo costruttivo, di cui permangono gli effetti, e le possibilità di sviluppo anche attraverso i confini generazionali, stilistici, geografici e disciplinari quale la concezione dello spazio nella propria dimensione esistenziale con cui l'uomo misura l'architettura.

È l'uomo che con il suo comportamento continua a renderle vivibile lo spazio nella sua essenza temporale, un evento, questo, che attualizza processi di relazione tra le forme spaziali del costruito e la loro posizione relazionale nel luogo.

Campi di relazione che incidono nel reale caso per caso, perché la relazione implica un tessuto di rimandi con le forze in gioco nell'esperienza del fare Architettura. (S. G.)

Un *tour* per la didattica

..

«Entrare da architetti in un luogo, qualsiasi ne sia il movente, comporta un'immissione nella sua architettura», sosteneva Pasquale Culotta. «Un vagare prima e un possedere dopo, a poco a poco, innumerevoli esperienze, innumerevoli atti creativi: congegni e strutture realizzate nel tempo dall'uomo con maggiore o minore ricchezza di mestiere. Un possesso carico di conseguenze in quell'accumulo di "materiali" (riserva e repertorio del proprio fare) che riaffiorano, se riaffiorano, subito o dopo lungo tempo, insospettabili manovratori della nostra progettazione».[1]

Questo *incipit* "rubato" è utile all'improbabile lettore che, attratto forse dal titolo di questa pubblicazione, leggerà le prime righe di questo breve scritto, dove proverò a raccontare, sul filo dei ricordi, questioni utili alla didattica del progetto, le

cui esperienze hanno rilevato un'insospettabile consapevolezza attraverso un processo di scelte legate al vivere contemporaneo.[2]

È risaputo che Pasquale Culotta è stato il Maestro di Marcello Panzarella e che in continuità con quell'approccio al progetto, tra mille difficoltà burocratiche, entrambi abbiano praticato e praticano la didattica del viaggio, da intransigenti visionari, verso le utopie del Moderno. Una possibile chiave, quella del viaggio, che vede impegnato lo studente a guardare con gli occhi di chi dovrà progettare sempre sforzandosi di produrre qualcosa di significativo. Per Culotta, alla base della didattica c'era il sopralluogo, che mostrava in modo peripatetico il reale circostante quale materiale del progetto: per esempio, da Porta di Castro al Palazzo Abatellis, a Palermo. L'organizzazione era minuziosa, e Culotta era solito fare un proprio primo sopralluogo per preparare i materiali da distribuire agli studenti. Si trattava di un protocollo ben definito, una liturgia che terminava con il sorteggio dell'indicazione del luogo in cui lo studente doveva svolgere la sua esplorazione progettuale.

Nel *tour* ideato da Marcello Panzarella[3] c'è qualcosa che in qualche modo si può leggere in conti-

guità e di rimando alla didattica di Culotta, il quale nella convivialità del viaggio individuava un elemento utile al rapporto tra docenti e discenti.

Pasquale Culotta esortava sempre gli studenti a riconoscere le forme nel tragitto, per esempio dalla loro casa fino in facoltà. Li sollecitava a scendere per strada, ad alzare gli occhi e a rifare il giro del proprio isolato. Era una sorta di viaggio iniziale del più lungo percorso verso il crescere con il vedere per fare architettura.

Riconoscere, guardare, precisare e ricordare sono tra le azioni che senza soluzione di continuità ogni studente deve intuire nella didattica dei laboratori di progettazione. Non vi è nessuna direzione lineare da seguire. Lo studente deve comprendere che si tratta di un percorso tortuoso e in salita con soste casuali, per poi andare e ritornare su quello che in qualche modo si pensava di conoscere bene, e scoprire che forse lì non si era mai stati o fermati non abbastanza da intuire l'importanza espressiva dello spazio.

Martin Kemp, il grande storico dell'arte dell'Università di Oxford, scrive: «La generazione dei bambini che sono cresciuti con i giochi al computer, con gli stili dei nuovi media, con i video musi-

cali, con quaranta canali televisivi, mostra differenti abitudini visuali.

La capacità di tollerare e di utilizzare facilmente una gran quantità d'immagini in rapida successione, spesso inarticolate e caotiche, è molto diversa da quella mostrata dalla precedente generazione. Immagino che questa potrebbe essere chiamata una nuova "abilità" nel guardare, ma forse è meglio definirla un "abitudine"».[4]

Queste considerazioni sembrano porre l'accento sull'attuale bisogno della liturgia del viaggio per apprezzare indistintamente rapporti e materiali dello spazio costruito che ci sono pervenuti dallo studio del passato, i quali, oltre a rappresentare assai spesso un alto valore, sono anche la testimonianza di modi diversi di concepire il nostro tempo. È un viaggio, dalla mattina al tramonto, che possiede materialità e concretezza e "accomuna" la didattica di Culotta e di Panzarella in una contigua sfera memoriale, frutto d'evoluzioni sinergiche.

Entrare dentro un'architettura e rendersi conto del modo in cui vi funzionano i percorsi fra esterno e interno, il sopra e il sotto, il dentro e il fuori e viceversa.

Percorrere la scala che sale verso il "pensatoio" e scende verso il mare. Espedienti chiari, che sono letti tra le cose. Disporsi seduti in circolo, quasi un rimando all'ermeneutica che del circolo fa una chiave d'interpretazione.

Nel *tour* scelto da Panzarella, architetture e geografia sono legate nel racconto a committenti che si materializzano, a progettisti che ci accompagnano e a viandanti, come in casa Salem dove il Dott. Adamo, ultimo proprietario, ci accoglie con l'aria di chi non sa di essersi fermato ad abitare in una delle più belle case sul mare realizzate in Italia. Straordinari sono i racconti di Armando Barraja, che con dovizia di particolari si sofferma sulle soluzioni congegnate, sugli arredi.

Presenze discrete e ragionate di un percorso comune che con Giuseppe Laudicina, insieme egli ha tracciato dentro le case dell'Aspra. Puntuali ed emozionanti, anche per la bellezza del luogo che li circonda, sono le questioni messe in luce da Vincenzo Melluso a Villa Costanza o da Antonio Presti a Castel di Tusa dove in una singolare costruzione, Atelier sul Mare, l'arte trasborda dall'ingresso fino all'interno delle camere. Un percorso d'arte dove essa stessa è contenuto e contenitore.

Una realtà composta dagli attori del progetto, che suggerisce eventi spaziali dentro forme disposte in modo efficace, ad interpretare la natura essenziale e mutevole dell'architettura.

Niente è creato che non è in qualche modo desiderabile. È questo ciò che aiuta, nel ricordo del *tour*, gli studenti e il loro desiderio di fare architettura: l'aver capito che essa è senza tempo.

1 Pasquale Culotta, *Temi di architettura*, in AA.VV., *Cinque progetti per la Cala*, M.ED.IN.A., Cefalù (PA) 1984, p. 3.

2 Chi scrive da qualche anno collabora alla didattica del primo anno e precisamente svolge il ruolo d'assistente volontario nel laboratorio di progettazione architettonica di Marcello Panzarella. Da molto più tempo, fino al 2006, ha partecipato alla didattica dei corsi tenuti da Pasquale Culotta all'interno della Facoltà di Architettura di Palermo.

3 Marcello Panzarella da anni organizza un tour, da Aspra (PA) a Sant'Agata di Militello (ME), per tutti gli studenti del primo anno della Facoltà di Architettura.

4 Martin Kemp, *Immagine e Verità*, Il Saggiatore, Milano 1999, p.31.

Un percorso *verso* il fare

..

Si vuole sviluppare una riflessione sulla relazione tra forme dello spazio e comportamenti umani, come tramite nel rapporto tra soggetti ed azione progettuale compresa tra il fare architettura e il rapporto natura/artificio dei luoghi costruiti: «Lo spazio pubblico è ancora il principale spazio del riconoscimento e della condivisione nella città contemporanea?».[1] Questo percorso *verso* il fare intende considerare aspetti generalmente trascurati e prendere in considerazione l'esistente come portatore di uno sguardo plurimo sulle questioni del progetto. Più esattamente si tratta di riflettere su modalità abitative e i modi di percepire ed esperire il luogo con pratiche individuali e collettive, attraverso un processo interdisciplinare tra la pratica del progetto nelle sue espressioni di relazione .

La capacità del progetto è quella di descrivere,

trasferire una grande tensione, che va bel al di là dell'apparenza dell'involucro, con interventi puntuali e programmi di modificazione capaci di giocare su piani differenti da quello dell'immediato intorno. In quest'ottica, le integrazioni nella città consolidata dovranno essere verificate partendo da almeno tre elementi/luoghi che hanno le loro radici nei comportamenti e nelle scelte che articolano le modalità abitative, modificano nella pratica condivisa il rapporto servizio/funzione e le forme di fruizione dello spazio comune.

Modalità abitative.

In primo elemento/luogo, l'articolazione delle modalità abitative, è una questione strettamente legata al progetto d'architettura, alla sua capacità di innovare e produrre nuove forme di intervento, attraverso la sintesi e l'inclusività che la pratica del progetto mette in gioco. L'obiettivo è quello di concentrarsi su questa prima questione specifica e strategica con modalità d'osservazione delle specifiche dinamiche, entro le quali organizzare gerarchicamente tutte le altre che influenzano lo sviluppo della città e del territorio nei prossimi anni. Il solo registrarle ci pone in una condizione

di graduale ribilanciamento dei pesi insediativi, quali strumenti e procedure da trattare anche solo limitatamente al crescere delle aree urbane più mature ed infrastrutturate.

La sfida di questo primo rapporto dinamico sta nel definire alcune di queste parti che andranno ad attrezzarsi per ospitare i nuovi migranti o di come la crescita, ad esempio il volume zero delle nostre città, produrrà nuove domande d'architettura, tra gli spazi vuoti, immensi, abbandonati e sguarniti, in una sequenza di zone disomogenee prive di centralità. Noi dobbiamo produrre nuove visioni lì dove non è più conveniente, interessante e divertente abitare e lavorare. Ecco perché dobbiamo attrezzarci nel percorso del fare e decidere come trattare questi elementi/luoghi: con quali risorse; con quali forme e dispositivi d'architettura; con quali direttrici d'intervento sulle modalità abitative utili ad un valido disegno collettivo.

Rapporto servizio/funzione

Fortunatamente il mondo del design è particolarmente ricco di informazioni, di contesti necessari da cui trarre ispirazione e spunti di rinnovamento.

La disciplina del design, che nella sua accezione più comune è associata alla progettazione dei prodotti industriali, può essere interpretata anche come un processo organizzato che ha come obiettivo finale quello di creare innovazione, come portatore di qualità. Assume dunque un ruolo fondamentale come abilitante dei processi d'innovazione sociale, tecnologica, economica e culturale della società contemporanea. È un invito a saper scegliere e distinguere nel rapporto sistemico del design (oggetti/processi/comunicazione) nuove consapevolezze disciplinari. Al di là dunque dello stereotipo di attività che mira alla definizione estetica della forma del prodotto industriale o artigianale, esiste una sua lettura come quest'attività processuale che interagisce con gli attori delle diverse fasi del progetto, costituisce uno degli elementi cardine per la definizione di una strategia dell'innovazione.

Nel procedimento progettuale, anche attraverso contributi che provengono dalle ricerche scientifiche sulla percezione, si ritrae il nostro reale come luogo dove l'architettura si sta miniaturizzando, distribuendosi nel territorio con piccoli fatti urbani, che respirano faticosamente nel magma edi-

lizio del già costruito. È un magma senza anima, senza energie proprie che si è solidificato oltre le effettive strategie di mercato. Non è facile trasformare questo segno in dato, ma è certo che l'indotto delle pratiche condivise sulla vita della città - muoversi e muovere le merci, accedere ai servizi, riposare e godere del tempo libero - rappresentano *materiali* da cui iniziare. Essi saranno in qualche modo disponibili al progetto, anche se poveri di risorse e di attenzione alle politiche pubbliche e agli interessi privati. Si tratterà di confrontare queste pratiche con il design dei servizi con le aree agricole e naturali abbandonate, con i patrimoni edilizi fragili e precari.

La questione che ne deriva è quella di un'azione sistemica, distribuita nelle pieghe del costruito, nei pochi spazi disponibili, nelle rarefatte e porose micro attività che stanno scomparendo. Ecco perché per percepirne la misura d'azione occorre definire la sua scansione, non troppo distanziata per creare continuità non troppo episodica e per modificare gli ambiti di riferimento.

L'idea è quella di mettere in relazione l'azione sistemica delle pratiche condivise con altre forme nuove e cangianti dentro una visione urbana com-

plessa. Infatti, queste pratiche legate al rapporto servizio/funzione possono definire configurazioni sostenibili, servizi condivisi, nuove attività e relazioni in sintonia col territorio. Queste sono pratiche che stanno diventando un qualcosa che vale la pena conoscere meglio anche perché sono capaci di fare comunità.

Fruizione dello spazio comune

Come spesso accade, unendo diversi contributi e riconoscendo le forme di fruizione dello spazio comune, si può porre l'attenzione verso eventi di vario tipo. In questo percorso verso il fare è la duplicità e le contraddizioni dello sguardo del progettista che descrive la facilità delle forme relative ad un pulviscolo di suoli ed edifici. Una questione che il progetto deve affrontare: ad esempio come lo spazio urbano è passato da bene pubblico a luogo di felicità individuale.[2]

Anche nuove forme di lavoro si stanno riposizionando ovunque, in modo discreto e capillare. Di queste nuove forme sappiamo poco. Sono forme sociali che si inseriscono nello spazio costruito e se da un lato sono difficili da indagare, sfuggenti, dall'altro sono capaci di assorbire una

modificazione della loro configurazione. Tale percorso, che nasce da una matrice di micro-macroeconomia, attraversa vari piani del sapere, per poi sfociare nella struttura del reale che oggi appare complessa e variegata e rispondente ad alcune delle domande dell'abitare contemporaneo.

Silenziose contraddizioni

Questi tre elementi/luogo, sono questioni che per la loro valenza strutturale, anche con declinazioni diverse, riguardano la costellazione del reale. Si tratta, infatti, di questioni da affrontare e declinare diversamente fra i materiali del progetto. È nel cono d'ombra che queste questioni proiettano che bisogna calare gli altri temi tra cui le nuove forme dell'abitare, la riconversione urbana, il restauro e la rifunzionalizzazione di edifici.

In particolare, il nostro percorso ha degli obiettivi specifici per cercare di:

-definire in che modo il progetto valorizza i contesti locali e quale sia il ruolo specifico del progettista all'interno del sistema di attori che partecipano a tali progetti;

-costruire un quadro di strumenti di riferimento per l'azione progettuale sulla città contemporanea;

-articolare uno scenario dove la riflessione sul progetto di architettura assuma una nuova consapevolezza a seconda delle occasioni, delle necessità e delle opportunità del progetto.

Queste considerazioni prendono l'avvio dal potere soggettivante dello sguardo del progettista.

Credo che bisogna cercare di raccontare questa scena contemporanea, partendo dalle affermazioni di Michel Foucault che «individuano nello sguardo un duplice significato». È una riflessione metaforica sulla potenzialità di descrivere le logiche insediative che creano, a scale differenti, le condizioni attuali degli spazi urbani: usati ma non vissuti, che sono il risultato spesso ambiguo di uno scarso coinvolgimento degli attori locali non coinvolti da protocolli di concertazione.

L'occhio, e quindi lo sguardo, è il punto di raccordo tra l'Io (il progettista) e l'Altro (il reale contemporaneo), tra soggetto e oggetto, tra dentro e fuori, tra individuo e risorse urbane, tra singolare e plurale (sia perché è sempre il tramite per una relazione, sia perché lo sguardo è una sintesi di un plurale - due occhi - che danno vita ad un punto di vista singolare), tra il descrivere e l'azione del fare.

Come l'occhio è in Foucault contemporanea-

mente attivatore di rapporti di dominio e di pratiche di liberazione, per noi è metafora del descrivere per intravedere e forse "trasgredire" i limiti del costruito: «L'occhio, appunto, piccolo globo bianco, rinchiuso nella sua notte, disegna il cerchio di un limite che solo l'irruzione dello sguardo può superare. La sua oscurità interiore e il suo nucleo cupo si espandono sul mondo in una sorgente che vede, vale a dire che rischiara; ma si può anche dire che egli raccoglie tutta la luce del mondo sulla piccola macchia nera dell'iride, dove [...] trasforma nella notte chiara dell'immagine. Esso è specchio e lucerna […]. È la figura dell'essere che non è altro che la trasgressione del proprio limite».[3]

Nello spazio di questa frattura data dalla doppia modalità di essere soggetti, in base alla possibilità di esercitare uno sguardo che descrive, si inserisce una possibile metodologia d'approccio progettuale che propone una ricostruzione archeologica (Foucault) dei processi stratificati, che individua e classifica, ponendo al centro l'uomo che «impara a correggere via via le sue esperienze, e capire in che modo queste possono accordarsi e mutarsi per raggiungere […] senso e ragione di un mondo sempre *in fieri*».[4]

Questo è un possibile percorso dove il soggetto del fare non è invisibile a chi lo descrive. È, inoltre, un approccio condiviso verso la natura dinamica della progettazione come veicolo di riflessione sulla città contemporanea e quindi come strumento di controllo, ma anche di critica e dunque come gesto fondamentale per la ri-costituzione dell'esistente. È l'effetto del cambiamento che dalla periferia può arrivare a lambire i centri urbani e le cinture metropolitane. Da qui la necessità di una dialettica che si muova per capire se apparenti terre di nessuno possono svolgere un ruolo ordinatore nel territorio, riscattando la banalità dell'ambiente con segnali di grande risonanza?

L'architettura deve contribuire ad immaginare i nuovi spazi per la collettività in cui accogliere le diversità, abbracciare i conflitti per trasformarli in dialoghi, «riconoscere le diversità come patrimonio genetico elementare, contribuire a formare identità laiche, tolleranti, aperte».[5]

Oggi, ad un progettista sono richieste anche competenze di natura strategica, organizzativa, comunicativa, strettamente professionali secondo il grado di definizione dell'intervento. Può darsi che ci siano state altre dinamiche che possono essere

affiancate a queste o che possono addirittura avere valenze superiori e scardinare le contraddizioni del nostro mestiere.

Paradigmi questi che possiamo definire identitari e identificativi per saper guardare quelli che sono dei veri e propri fenomeni culturali avvenuti nel tempo, in cui «risulta coinvolto anche il nostro stesso modo d'essere di soggetti moderni».[6]

Numerosi sono gli elementi di paragone perchè incarnano perfettamente tutte le contraddizioni, che fin qui abbiamo esaminato, essendo esse stesse portatori di un proprio risultato, legato ad elementi/luoghi che si avvicinano concettualmente e semanticamente e si fondono dando origine a nuove categorie dove la città assume ed elabora modi di essere storicamente appartenenti al suo esterno e affida sapere, memoria e tradizioni a spazi dilatati e ad unità esplose in un mondo che sta a noi interpretare. Si tratta di processi relativamente indipendenti, capaci di inquadrare campi problematici, come le forme di lavoro rispondenti a nuovi e peculiari modelli d'uso e/o stili di vita. Tuttavia, l'individuazione di questi aspetti fortemente connotati dalla crescita di consapevolezza da parte delle comunità locali, può consentire ad

un luogo di esprimere le proprie potenzialità e dunque il progettista, attraverso progetti concreti, deve mettere in campo differenti conoscenze che potrebbero riattivare un personale sguardo dentro uno spazio non straniante, dove non si perdono le coordinate dello stare insieme. In questo percorso l'uomo è al centro di un approccio metodologico che osserva la realtà da una nuova angolazione, anche alla piccola scala e in questo senso si può considerare il progetto come l'arte della riconversione che produce una generosa accettazione delle sue implicazioni, per come oggi riusciamo a scrutarle. Silenziose contraddizioni che con il progetto dovremmo sperimentare dentro l'espansione urbana contemporanea con forme d'interazione attiva per una comunità locale partecipe nell'architettura del fare.

Verifiche pertinenti

La ricerca dell'essenziale si impone nelle forme, nei materiali e ha come fine quello di dimostrare come la progettazione sia interdisciplinare, fra diversi settori dell'architettura, del paesaggio, del design. In forma partecipata con le comunità locali, questa visione permette di raggiungere una più

elevata qualità non solo spaziale ma, ambientale, percettiva e sinestetica, mirando alla risignificazione di specifici e definiti elementi/luoghi, nella prospettiva di un mutamento delle loro destinazioni d'uso e condizioni di fruizione. Ciò significa che non esistono regole universali e che realizzando un progetto partecipato, stabilendo relazioni con la comunità locale e delineando il ruolo di potenziale della committenza.

Possiamo farci interpreti di questa risignificazione, potenziando il modo d'uso e definendo nuove qualità percettive dei luoghi, ma nella specificità urbana ed ambientale sono le pratiche di gestione stesse che appaiono spesso slegate dal contesto su cui si interviene con temi al limite del necessario. Sono molte le cose, le persone, gli aspetti in grado di coinvolgere efficacemente la nostra comunità nelle iniziative per il miglioramento dell'ambiente urbano. Una sequenza di zone disomogenee prive di centralità. È nota la sensibilità ambientale che, già dagli anni Settanta, individuava la città come "ecosistema" assimilabile a quelli naturali, ma a ben guardare il costruito, assistiamo ad una frammentazione di spazi in parti fluttuanti.

Con questi spunti cercare di raccontare questa scena contemporanea non è possibile senza prescindere dai reali modelli d'utilizzo adottati che sono il risultato spesso ambiguo e caratterizzante di un mediocre coinvolgimento degli attori locali.

Per questo motivo occorre studiare le pratiche della società dell'interconnessione e delle reti diffuse come elementi vitali di un cambiamento concreto. Dobbiamo concepire interventi mirati con azioni, approcci ed interpretazioni che orientano e favoriscono interconnessioni e contributi multidisciplinari. L'architettura della città si nutre, da sempre, delle occasioni del progetto che danno forma al contesto in cui insistono anche come crescita culturale d'aggregazione.

La nostra comunità deve lasciarsi alle spalle l'epoca della passività, simboleggiata dalla televisione e dai giornali tradizionali, ed imboccare la strada della condivisione e della partecipazione.

Tuttavia sono contraddizioni che, nella specificità urbana ed ambientale, sono legate alle pratiche di gestione che appaiono spesso slegate dal contesto su cui si interviene con temi al limite del necessario. Una comunità conflittuale non è in grado di coinvolgere efficacemente i diversi gruppi nelle

iniziative per il miglioramento dell'ambiente locale. È per questo motivo che occorre studiare nuove pratiche non solo richiamandosi ai principi dello sviluppo sostenibile.

Io vedo anche un altro significato che avvince e non convince, e che ha come obiettivo quello di conseguire una maggiore integrazione con il comportamento umano e con uno spirito d'osservazione sottile e provocatorio, arguto e spiazzante. Com'è evidente, la politica delle nostre città, secondo le modalità della sua impostazione e realizzazione, ha orientato, con grande fragilità di risultati progetti che sembrano soprattutto esaurire le proprie energie nella definizione di scenari dai confini mutevoli, senza verifiche pertinenti.

Una domanda nel percorso del fare

Il progettista, fin dentro le sue più piccole azioni, deve percorre un terreno trasversale dove si incontrano (o scontrano) diversi ambiti culturali e diverse voci del sapere. Il progetto appare pertanto coerente con l'indirizzo indicato, il quale a sua volta si pone, rispetto al sapere disciplinare, con un approccio sistemico che riconosca una propria matrice culturale dove la percezione dello

spazio costruito è caratterizzata dalla natura e dalla specificità, dall'appartenenza a quel luogo. Le tipologie dei luoghi di maggiore interesse possono essere i percorsi, i luoghi polari come le piazze, i luoghi d'attesa. Ad esempio i percorsi costituiscono una "via" per mettere in relazione, a partire dagli elementi naturali ed antropici, modi per il percorrere lento dei camminamenti, per l'attraversare rapido delle strade (le sedi proprie per i pedoni rese improprie dalle auto in doppia fila).

Le piazze, luoghi polari per eccellenza, sono i luoghi dello stare, dell'incontro, del passaggio. E quando sono connotati da una direzione centripeta, migliora la vivibilità d'uso e quindi la qualità spaziale anche tra le cose.

La linea concettuale, che attraversa le relazioni che si sono affrontate in questo scritto, è legata ad una sguardo multidisciplinare sull'azione progettuale. Da qui la necessità di una dialettica che si muove incessantemente fra le possibili risposte a questa domanda: nell'epoca in cui tutto è sempre visibile, ma allo stesso modo manipolabile, lo sguardo del progettista deve contribuire a determinare il legame tra l'occhio e il vedere, il capire, il descrivere e il condividere pratiche condivise?

Una questione di merito

Recentemente, la ventiduesima edizione del Compasso d'oro, il più antico e autorevole premio mondiale di design, l'ADI (Associazione per il Disegno Industriale) ha istituito, per la prima volta, un premio speciale per il design dei servizi, assegnandolo a Slow Food per "la capacità di aver creato un processo che integra etica e strategia, premiando il pensiero che guida il movimento, la ricerca della sostenibilità e della qualità della vita".

Il Compasso d'oro, che dal 1954 mette in evidenza il valore e la qualità dei prodotti del design italiano, ha scelto Slow Food puntualizzando che i servizi sono prevalentemente relazioni tra luoghi, persone e cose. È bene puntualizzare che questi sono vincolati ai comportamenti quotidiani di ognuno e costituiscono le azioni integrate di cui verificare anche l'efficacia ambientale.

Carlo Petrini, ritirando il premio, ha commentato: «È un orgoglio anche perché è la prima volta che il Compasso d'Oro viene assegnato al design dei servizi. Credo abbiano riconosciuto la nostra progettualità, la capacità di mettere in pratica le nostre idee e la nostra filosofia. Dobbiamo progettare nuovi paradigmi per il futuro ed è significa-

tivo che il mondo del design inizi a riconoscere queste nuove priorità». Slow Food, con i suoi numerosi progetti, tra cui i Mercati della Terra, i Presidi, Nutrire Milano e Terra Madre, ha messo a punto un modello di servizio che coniuga le qualità relazionali alle ragioni dei sistemi agricoli sostenibili, realizzando un contesto collaborativo in cui consumatori critici e produttori virtuosi si incontrano in nome della convivialità.

Sono nuovi modelli e quindi scenari possibili di vita che si caratterizzano per un elevato livello innovativo che ha inevitabilmente generato riflessioni eterogenee tra i progettisti. Sono questioni coerenti alle modalità del progetto, che non ha l'obiettivo di individuare solo eccellenze alimentari, ma verificare nuovi modi di vivere tra le cose.

Si tratta di un quadro necessariamente frammentario che oggi, in una società in cui chiunque progetta, magari non con un processo formale, dal *brief* al *concept*, torna utile fornire visioni per misurare la realtà.

Penso che dobbiamo consolidare queste visioni e quindi il servizio offerto, che per eccellenza è multidisciplinare e sistemico, per poter praticare il progetto a tutte le scale: da quella domestica degli

oggetti d'uso, fino a quella pubblica e sociale.

A mio avviso il design dei servizi è fra i materiali del progetto per la messa a punto di nuove variabili in grado di trasformare comportamenti e scelte condivise sul fare architettura.

1 Cristina Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma, 2011.

2 Cfr.Fulvio Irace, *Se la piazza è una spiaggia*, «Il sole 24 ore - Domenica», 25 settembre 2011, p.40.

3 Michel Foucault, *Prefazione alla trasgressione*, in *Scritti letterari*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 66-67.

4 Cfr. Enzo Paci, *Diario fenomenologico*, Ed. Bompiani, Milano 1973, pp.86-88.

5 Luca Molinari, *An Italian manifesto. Italia 2050*, in AA. VV., *Ailati. Riflessi dal futuro*, Molinari L. (a cura di), Skira, Ginevra-Milano 2010, p.186.

6 Michel Foucault, *Ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano 2004, p.11.

..

Il **sistema di servizi nella città a rete**

di Antonio Minutella

Vivere un territorio significa essere parte di un complesso sistema di relazioni, connessioni e immagini che ne regolano, in modo quasi casuale, le dinamiche quotidiane. Vivere un territorio significa anche essere custode di una memoria storica mai vissuta, ma intimamente connessa con i ritmi che ne segnano le trasformazioni economiche, sociali, culturali e morfologiche. Vivere un territorio significa far parte di un organismo vitale e policentrico in cui, a partire da una matrice culturale condivisa, si manifestano evoluzioni e modificazioni apparentemente distanti fra loro, ma sempre riconducibili ad un unico codice genetico la cui origine, pur appartenendo alla storia dell'umanità, ne rivela una identità in continua costruzione.

L'architettura segna il territorio, lo rende riconoscibile, lo antropizza.

Lo sviluppo del territorio o, in ambito ancora più ristretto, di una comunità passa per l'espressione più manifesta della comunità stessa, per la sua capacità di autorappresentarsi in forma urbana. Il suo essere città.

La società compie il suo "sforzo più notevole"[1] quando riesce a modificare completamente il territorio e a realizzare le condizioni per cui si possono sviluppare relazioni umane più o meno regolamentate. Definiamo i luoghi che abitiamo attraverso la restituzione di un'immagine, una visione più o meno esplicita, o, meglio ancora, con un racconto che genera un paesaggio unico e irripetibile.

Le politiche di programmazione, economica, sociale, culturale tendono sempre a lasciare un segno nelle comunità, una modificazione che è culturale, ma che necessariamente si esprime con la trasformazione di parti di territorio.

In questo breve testo si vuole affrontare la tematica del progetto del sistema a rete in quei territori in cui se da un lato notiamo la loro trasformazione in oggetto di *marketing*, dall'altro una nuova consapevolezza dell'abitare ci consente di re-immaginare i comprensori come ambiti ottimali di amministrazione in cui provocare forme di svi-

luppo sostenibili attraverso gli strumenti della programmazione. Se il contesto di riferimento non è più la città, il borgo, il luogo in senso lato, ma diventa un intero territorio, omogeneo dal punto di vista economico, culturale e sociale, bisogna stare attenti a fare in modo che le questioni relative alla costruzione del paesaggio non vengano esclusivamente legate all'idea della "grande dimensione fisica dell'intervento".[2]

Occorre, invece, operare affinché i singoli interventi abbiano la possibilità di confrontarsi con l'immagine che il luogo ha rispetto al contesto più ampio del territorio, inteso come «componente costruttiva della nostra esperienza».[3]

Assistiamo alla creazione di livelli avanzati di governance territoriale, con cui, spesso, la cultura della pianificazione e della progettazione architettonica non riescono ad interagire. I piani urbanistici non sempre riescono a tenere conto delle reali esigenze del territorio. L'introduzione di nuove funzioni e l'organizzazione programmatica dello sviluppo non riescono a dialogare con le dinamiche della produzione e del consumo.

L'economia reale tende a distinguersi dalle pratiche economiche consolidate, per approcciare si-

stemi di scambi che tendano a far funzionare i servizi secondo le qualità topografiche dei luoghi e inizino ad indagare le tematiche della filiera corta e del completamento dei cicli di produzione e di smaltimento in ambiti culturalmente affini.

Questo significa ottimizzare i costi ed efficientare i servizi, ma richiede anche una presa di coscienza nei confronti del ruolo che l'uomo ha nello sviluppo e nella trasformazione del territorio.

In questo contesto «può risultare un esercizio fertile ripensare la città come un repertorio di oggetti, anche se dobbiamo porre maggiore attenzione nel definire i luoghi attraverso le cose, in quanto il loro valore trascende superando quello dell'oggetto architettonico stesso».[4]

Se da un lato notiamo come questi processi di programmazione stiano ormai alla base del governo del territorio, dall'altro si evidenzia la mancanza di elementi fisici in grado di restituire un'immagine unificante. Quegli elementi come la costruzione del palazzo, della cattedrale, del monastero che, nei secoli scorsi, hanno testimoniano il ruolo dei potenti nei luoghi e le relazioni che si instauravano fra i poteri dominanti.

La ricerca deve essere in grado di produrre

nuovi elementi capaci di attivare processi di costruzione dell'identità e manifestare meccanismi di crescita sociale e culturale. Il progetto dei luoghi non può più prescindere dall'esigenza di esplicitare la sua qualità di "servizio offerto"[5] nel costruire l'immagine.

Così come nella prima metà dell'Ottocento l'ingegneria definiva l'ampliamento della città per consentire l'inurbamento, dando vita all'urbanistica moderna, oggi la programmazione rappresenta un nuovo grado zero per il progetto.

L'architettura è solo parte di un sistema complesso di relazioni in cui, per singole specificità, si tende ad ottenere un prodotto/servizio capace di attivare economie locali. «La necessità di generare nuove economie dà vita ad una competizione crescente che rivolge l'attenzione sulle potenzialità di fare impresa. Questa esigenza di armonizzare dimensione globale e locale è alla base di un nuovo modello di sviluppo che deve tenere conto contemporaneamente degli aspetti ambientali, economici e socioculturali per promuovere l'equità all'interno dei nostri territori pensando alle generazioni future.

Fare leva sulle diversità e sulle capacità degli at-

tori locali a partecipare attivamente alle scelte che riguardano nuove forme di organizzazione sociale e territoriale, apre nuovi scenari che stimolano la ricerca e la definizione di strumenti e metodologie capaci di rispondere a questi cambiamenti».[6]

Nella cultura della città quest'ultima tende sempre ad identificarsi con le amministrazioni locali che continuano le funzioni delle comunità autonome medievali e talvolta con i medesimi confini.

Un ruolo che da un lato offre il vantaggio di avere un campo di rapporti politici ristretto e profondamente sentito, capace di avvicinare cittadini e amministratori, dall'altro ostacola il funzionamento degli enti a scala superiore necessari alla pianificazione contemporanea.[7]

Gli interventi su cui agire con gli strumenti della programmazione appartengono, fondamentalmente, a due categorie, la prima relativa alle strutture presenti nei comuni dotate di una funzione urbana; la seconda riguarda interventi di infrastrutturazione legati a tematiche ambientali, risparmio energetico, produzione sostenibile di energia elettrica, riuso di materiali provenienti dalla differenziazione dei rifiuti. Si deduce come sia necessario attivare processi progettuali interdi-

sciplinari in cui è esplicito l'obiettivo della sostenibilità quale elemento di costruzione del servizio di cui l'architettura è manifesto.

In questa ottica il ruolo dell'"uomo-architetto"[8], come operatore responsabile, nel momento in cui si appresta a entrare nel merito della programmazione, è di natura sociale, ideologica e politica[9], è segno cosciente delle trasformazioni poste in essere.

L'architettura nella sua qualità di scienza non esatta, ma come «professione ha il compito di servire la società futura sul piano funzionale, tecnico, produttivo, economico: deve servire la felicità e le esigenze degli uomini sul piano della loro vita: deve nutrire l'intelletto degli uomini e i loro sogni sul piano dell'incanto».[10]

Il valore aggiunto, da ricercare in questo processo di programmazione, è nella capacità di ricondurre alla pratica del progetto di architetture, quegli elementi del territorio che appartengono al dato economico e quindi a quello sociale e culturale. Una pratica molto complessa, poiché mentre gli elementi che rendono riconoscibile ad una comunità le sue origini, le sue tradizioni, localmente, sono facilmente individuabili e quasi sempre ben

rappresentate, i caratteri unitari di un sistema territoriale difficilmente possono essere resi condivisibili in modo unanime.

L'architettura assume per sé il ruolo di parte protagonista per la promozione e la produzione di nuovi processi di costruzione dell'identità culturale territoriale. Bisogna riuscire ad identificare nuovi progetti, nuove immagini-paesaggio capaci di costruire una identità culturale territoriale nel suo essere assolutamente originale e contestualmente legata alle differenze peculiari di ogni comunità.

1 Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 2008, (1° ediz. 1966), p.65.

2 Vittorio Gregotti, *op. cit.*, p.82.

3 Carlo Tosco, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007, p.88.

4 Santo Giunta, *Nei luoghi del design*, Biblioteca del Cenide, Cannitello (RC) 2008, p.41.

5 Cfr. Santo Giunta, *Ipermoderno rutilante*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo (PA), 2011.

6 Santo Giunta, *Nei luoghi del design.*, *op. cit.*, p.77.

7 Leonardo Benevolo, *La città nella Storia d'Europa*, Laterza, Roma Bari 2008, p. 218.

8 Vittorio Gregotti, *op. cit.*, p. 81.

9 Gio Ponti, *Amate l'architettura*, Rizzoli, Milano 2010, (1° ediz. 1957), p.19.

10 Gio Ponti, *op cit.*, p. 11.

Spazio nell'ibrido
di Domenico Scirica

L'evolversi della società consumistica ha portato il mondo in un vortice di irriducibile spreco delle risorse a sua disposizione. Lo scenario odierno sembra contrassegnato da un *trend* dominante, dove si assiste alla contaminazione culturale di dimensioni globali che ridefinisce nuovi modi di vivere ed abitare. In questo contesto in continua evoluzione, occorre carpire questi segnali e quali sono le direzioni per cercare di migliorare la vita delle persone. «Dall'approfondimento di noi stessi, cioè la nostra epoca, impareremo a conoscere gli antenati e le origini della nostra esistenza di architetti: ma, reciprocamente, penetrando il passato, rendiamo evidente la nostra posizione attuale: la storia è un ciclo che fluisce dal passato, sostanzia il presente per aprire l'avvenire».[1]

È nell'ottica di tale cambiamento che la respon-

sabilità ricade sui progettisti, sui diversi attori sociali della comunità e nella loro capacità di integrare la cultura con i fatti quotidiani[2].

Occorre progettare nuovi contesti urbani, capaci di accogliere, differenze e trasformazioni. L'architettura deve tenere conto della flessibilità e di come lo spazio–altro è capace di entrare in relazione con le dinamiche sociali in continuo mutamento.

Non è un procedimento progettuale che nasce inizialmente per rispondere ad esigenze puramente funzionali e quindi interagisce con il contesto delle azioni sociali del vivere. Di sicuro si tratta di comprendere questi nuovi paesaggi, materiali ed immateriali, che si estendono all'interno della città edificata. Sicuramente è impresa ardua che apre sempre nuovi orizzonti, nei quali non si ha più necessità materiale di possedere qualcosa, ma di avere accesso a quella cosa, allora si può pensare alla progettazione di una serie di sistemi di servizi collettivi dove più persone possono accedere ed usufruirne, pur non possedendoli. Un esempio di come in un prossimo futuro ciò sia possibile arriva dall'iniziativa dell'agenzia locale per l'innovazione di Helsinki capitale della Finlandia, che ha indetto un progetto di riqualificazione urbana, con parti-

colare interesse in materia di sostenibilità, su un'area di circa 23000 mq adiacenti al porto.

Il progetto risultato vincitore nel settembre del 2009 è stato il Low2No, un team progettuale composto da Experientia Srl è una società di consulenza internazionale con sede a Torino, dallo studio di architettura Sauerbruch Hutton di Berlino e dalla società di ingegneria ARUP di Londra e per la quale Experientia Srl, responsabile della progettazione di sistemi evoluti di smart metering (contatori digitali) per ambienti domestici e della pianificazione dell'offerta di servizi per l'intero quartiere, ha ricevuto nel giugno del 2011 dal Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano il Premio Nazionale per l'Innovazione nei Servizi, istituito dal Governo Italiano e da Confcommercio.

L'inizio lavori è previsto entro il 2013. Si tratta di un quartiere ad impatto zero, dove la principale innovazione sta nei servizi, una sauna e una lavanderia comune, un'attività di riparazione per le biciclette, una serra per la produzione agricola del cibo e un piccolo mercato in cui acquistare e mangiare cibo di qualità. Servizi tra loro interconnessi come l'acqua della lavanderia che andrà a rifornire

la serra, la quale a sua volta sarà riscaldata dal calore prodotto nelle saune. Servizi che nascono dalla condivisione della comunità e dall'apporto degli *stakeholders* locali.

Essi puntano verso un cambiamento nelle dinamiche quotidiane della comunità e nell'idea di un futuro "Quotidiano sostenibile"[3] dove in contrapposizione allo shopping malls che ha svuotano i centri urbani si sostituisca il sistema dei servizi offerti che trovano nello spazio nell'ibrido contemporaneo nuovi scenari urbani che intrecciano persone, gesti quotidiani, socialità e desideri.

1 Ernesto Nathan Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Skira, Milano Ginevra 1997, (1° ediz. 1958), pp.163-165.

2 Cfr. Richard Ingersoll, *Sprawltown*, Meltemi, Roma 2004, pp.84-85.

3 Ezio Manzini, Francois Jégou, *Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana*, Edizioni Ambiente, Milano 2003.

Lo spazio funzione nell'Architettura

di Isabella Daidone

Fare ricerca nell'ambito della progettazione architettonica pone l'obiettivo di proiettare avanti il progetto di architettura, per riuscire ad anticipare esigenze e possibili scenari futuri.

Alcuni studiosi sostengono che sia necessario occuparsi del passato, ovvero della memoria, altri che sia importante risolvere le problematiche del presente, ma come sosteneva Lefebvre[1]: quando il futuro diventa presente il realismo si riduce a un'incapacità di previsione. In questo senso le problematiche riguardanti il progetto non sono quelle del linguaggio o della tipologia, ma l'architettura come micro-esperienza urbana, dove il luogo è capace di diventare spazio, conferendo alle "occasioni" senso e significato.

L'architettura, progettata per gli uomini, non rappresenta soltanto il risultato delle sperimenta-

zioni dei progettisti, ma anche i desideri del committente, che si nutre di ricordi e ha un suo modo di abitare. Fare architettura significa fare qualcosa a servizio del popolo, come ci ricorda Crispino Valenziano, quando spiega cosa significa *architettura liturgica* e cosa *liturgia*: «Una delle prime volte che sono andato a Salonicco mi sono trovato in un albergo vicino al porto. Ho preso l'ascensore dell'albergo e là, nella pulsantiera, ho letto: piano terra, piano primo, e così via, ma ho trovato anche la scritta *leiturghèia* [liturgia] e ho pensato: sarà una cappella! Ho premuto il tasto e sono sceso e ho trovato la lavanderia. Ho chiesto: perché *leiturghèia*? Mi hanno risposto che *leiturghèia* nel greco moderno, [ma anche nel greco classico!] significa servizio, azione "del" popolo. Ed era necessario che andassi alla lavanderia per capire cosa significa liturgia, proprio io che insegno liturgia? Così ho capito che il servizio del popolo – genitivo soggettivo, ma anche genitivo oggettivo – è *leiturghèia*: liturgia. Allora, pensate, chi voglia progettare architettonicamente e – come abbiamo detto – liturgicamente, cioè nel servizio del popolo, fa una frequentazione, una celebrazione, una coltivazione, che coinvolge tutta la cosmesi, tutta l'opera-

zione architettonica, tutta l'articolazione programmatica che lo limita nella generosa sua costrizione della propria libertà, ma fa questo con una invenzione totale».[2] Dunque l'architettura come soddisfacimento di un bisogno, strumento e servizio sociale, espressione di una conoscenza. Bruno Zevi sosteneva che per definire uno spazio architettura esso debba avere un ambiente interno abitabile e usufruibile dall'uomo. Ad esempio, le Piramidi di Giza sono definite dallo stesso come grandi sculture all'aperto, e anche i templi greci non erano considerati da Zevi architettura, perché lo spazio interno, la cella, era l'abitazione simbolica del dio, non destinata all'uso degli uomini, che svolgevano le cerimonie religiose all'esterno.[3]

Alcune architetture, nate per determinate funzioni, si ritrovano ad assumerne altre, trasformandosi, come il tempio di Siracusa che diventa una Cattedrale, come la cappella di Ronchamp e la villa Savoye di Le Corbusier, importanti perché anticipano ed esplicitano il senso delle funzioni per cui vengono progettate, pregare e abitare, e contemporaneamente manifestano la capacità di resistere alle trasformazioni. Oggi la villa Savoye è museo di se stessa e la cappella di Rochamp, uno dei luo-

ghi più rappresentativi della ricerca di Le Corbusier, concepito come un'ascensione laica, «il traguardo di un lento e faticoso processo di arrivo, dove la suggestione religiosa del fedele si alimentava anche dei suoni della Natura»[4], ha subito modifiche nel luogo ma mantiene la sua forza espressiva e significativa. Così l'architettura può essere la sintesi dello spazio vissuto dagli uomini per determinate funzioni, riflettere sull'abitare, secondo Vittorio Gregotti[5], non significa soltanto pensare alla casa ma anche al luogo di lavoro, alle strade che l'uomo percorre; dunque pensare «alla maniera in cui gli uomini sono sulla terra» dunque ogni spazio è uno spazio interno, in quanto al centro c'è sempre l'uomo che lo abita e lo vive. È proprio l'uomo che deve stare al centro del progetto di architettura, la figura umana non soltanto come misura fisica dello spazio progettato ma anche come figura in movimento che fruisce dello spazio. La nozione di tempo introduce la quarta dimensione, Le Corbusier attraverso la *promenade architecturale* traduce l'insegnamento di Einstein.

Il percorso diventa la narrazione dello spazio, che presuppone una meta da raggiungere, una funzione: «l'uomo viene guidato dalla disposi-

zione sapiente degli elementi nello spazio».[6]

Architettura progettata per gli uomini, come spazio nato per una funzione ma capace di assumerne altre, capace di trasformarsi. L'architettura come sintesi di utilità e bellezza ma anche come arte applicata, dedicata alla società; non la definizione di uno stile per l'architettura moderna, ma di un pentagramma «dove si può comporre qualunque musica, che serve a tutte le musiche, che consente nuove variazioni e nuove invenzioni ad ogni opera».[7]

1 Cfr. Henry Lefebvre, *Riflessioni sulla politica dello spazio*, in «Espaces et Sociétés», n.1 Ed. Miozzi e Spinelli, Milano Giugno 1975, p.11.

2 Crispino Valenziano, *Con Pasquale Culotta. Cinque anni dopo. Progettualità "triangolare" di architettura "liturgica" e didattica sul campo*, «E.Journal/Palermo Architettura», n.04 dicembre 2011, pp. 13-14, http://www.uam-productions.it/uam-e.journal.html.

3 Cfr Bruno Zevi, *Lo spazio protagonista dell'architettura*, in *Saper Vedere l'Architettura*, Einaudi, Torino, 1948, pp. 21-33.

4 Fulvio Irace, *Étant donnés. Piano a Ronchamp*, in «Domus» n.951, ottobre 2011.

5 Cfr. Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, 2008, (1° ediz. 1966).

6 Emanuele Palazzotto, *Elementi di teoria nel progetto di architettura*, Grafill, Palermo, 2011, (1° ediz. 2002), p.46.

7 Serena Maffioletti (a cura di), *Il pentagramma di Rogers*, Il Poligrafo, Padova, 2009, p.19.

Finito di stampare nel mese
di Giugno 2012
presso UNIVERSAL BOOK SRL
Via S. Botticelli, 22 - 87036 Rende (CS)
per conto di

…

Santo Giunta è Architetto, Ph. D. e assegnista di ricerca nel SSD ICAR 14 presso il Dipartimento Architettura dell'Università di Palermo. Il suo interesse per la didattica e per la ricerca è maturato nel corso delle diverse esperienze compiute a fianco di Pasquale Culotta e di Marcello Panzarella. Nel 2006 è stato invitato ad esporre alla 10. Mostra Internazionale d'Architettura, Biennale di Venezia, Padiglione Italiano, curatore Franco Purini. Nel 2008 vince il primo premio "G.B. Vaccarini - Quadranti d'architettura", per la realizzazione della Nuova Sede degli Uffici Comunali di Castelvetrano. Nel 2009 è tra i progettisti finalisti alla Medaglia d'Oro all'Architettura italiana 2009/2012, organizzata dalla Triennale di Milano con la collaborazione del Parc - Ministero per i Beni e le attività Culturali. Nel 2009 vince il primo "Premio di Architettura Ance Catania".
Nel 2010 è stato invitato ad esporre alla 12. Mostra Internazionale d'Architettura, Biennale di Venezia, Padiglione Italia, curatore Luca Molinari. Ha fatto parte di diversi gruppi di ricerca nazionali, è autore di varie pubblicazioni, tra cui *L'architettura urbana dei CCR* (2006), *Nei luoghi del design* (2008), *Ipermoderno rutilante* (2011), *Un percorso del fare* (2012).

ISBN 978-888994388-5

€ 8,00

9 788889 943885